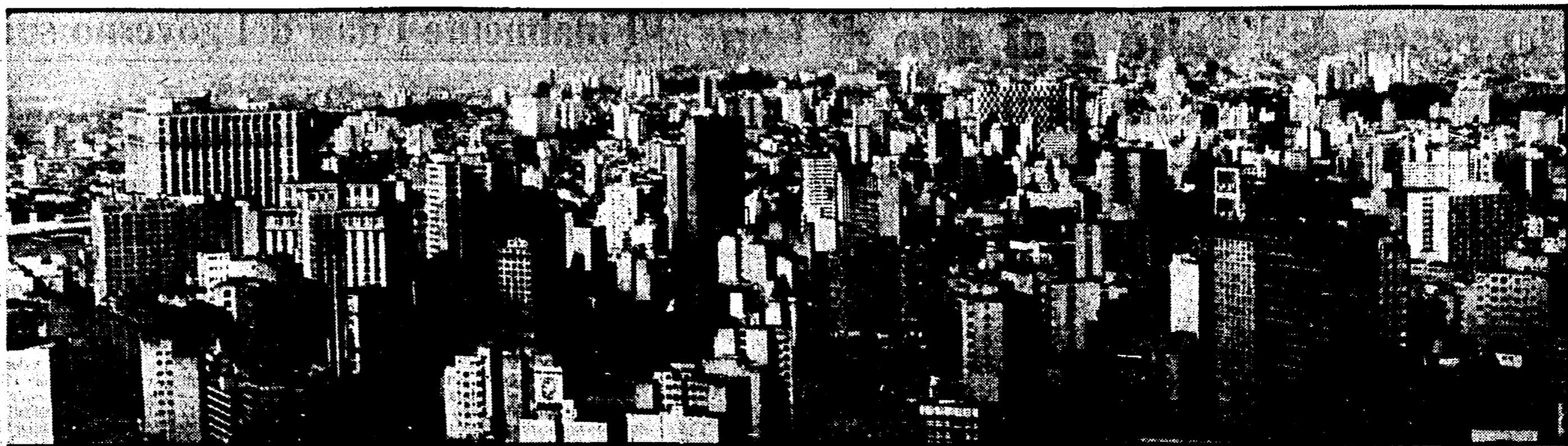


Quale futuro per l'umanità di fronte al degrado ambientale e la sovrappopolazione? Interviste con lo scienziato Lorenz e il sindaco di Shanghai

Accanto: una visione della città di San Paolo del Brasile. In basso: il premio Nobel Konrad Lorenz



CERVIA — Ha trascorso cinquant'anni in mezzo agli animali. Ma i suoi occhi, straordinariamente azzurri e limpidi, guardano agli uomini. Konrad Lorenz, il più famoso etologo vivente, ci ha guidato con i suoi libri attraverso affascinanti scoperte. Il lupo non è crudele. Caccia solo per nutrirsi. Quando lotta con i suoi simili, annulla la sua aggressività in un rito simbolico: il vinto gli offre la gola e lui lo risparmia. Invece la ten-

ra tortora può essere una feroce assassina. Lorenz si è immerso nei fondali corallini del Mar del Sud per dirci come i pesci colorati inabergino le loro scintillanti bandiere in segno di dominio su una porzione di territorio vitale per la loro sopravvivenza. Ci ha spiegato la ragione per cui troviamo insopportabilmente grottesco lo scimpanzé: è l'animale più vicino a noi nel comportamento. Quest'uomo ha covato

L'uomo vive nel suo ambiente come uno straniero disadattato

delle uova per dimostrare come la papera riconosca e ami quale madre esclusiva il primo essere vivente visto nel momento in cui chiude gli occhi. Ha vissuto tra i corvi, i cani, i ratti. Ha chiamato un'oca Martina. Ma ora, con tranquillo distacco, questo patriarca di 77 anni, in un italiano lento ma chiarissimo, lancia moniti inquietanti: «Temo la decadenza genetica e culturale della umanità. Ma il pericolo dell'autodistruzione ci ha investito in modo così imminente da far intravedere il rischio della fine dell'uomo prima di aver consumato la sua degenerazione». E subito dopo, la voce della speranza: «Spero nei giovani. Spero capiscano l'impossibilità di nutrirsi d'oro. L'assurdità di adorare le cose, gli oggetti. Sono contro il terrorismo. E sono anche contro l'establishment attuale».

E Konrad Lorenz è da ieri sulla riviera romagnola. Insignito nel 1973 del massimo riconoscimento scientifico, il Nobel, è venuto dall'Austria, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, per ricevere il premio a Cervia ambiente

Il difficile «governo» di natura e sviluppo Perché il mondo è diventato «più brutto» Minacce di catastrofe e fiducia nei giovani

Il diritto di vivere su questo pianeta, e di cercare le condizioni per viverci bene. Ma soltanto lui, fra tutti gli animali, ha la potenza, la capacità di modificare l'ambiente, anche in una misura sempre più pericolosa. Sembra a volte seguire il destino del coniglio il quale popolava l'Australia ed è stato distrutto. L'uomo si comporta nei confronti del suo stesso ambiente, come se non fosse un indigeno ma uno straniero disadattato. E così rischia la degenerazione genetica. Ammesso faccia in tempo a percorrerne tutte le tappe».

Guardiamo dunque a cosa sta accadendo ogni giorno. Nel suo libro «L'aggressività» lei, professore, definisce l'ecologia come la disciplina che tratta dei molteplici rapporti intercorrenti fra l'organismo e il suo naturale ambiente di vita, compresi gli animali e i vegetali. Qual è oggi a suo giudizio lo stato di questi rapporti, lo stato dell'ecologia in Europa?

«Sono pochi i punti dove si vede un segno di progresso. Rettificano i fiumi, prosciugano le paludi, cancellano i boschi, assaltano le pianure. Non ci sono dei veri buoni parchi naturali, salvo in Africa. Quei piccoli paesi africani diventati indipendenti hanno capito quanto sia importante difendere l'ambiente, la natura. Anche ai fini turistici. Il turismo si indirizza sempre più dove esiste la possibilità di vedere animali selvaggi, terre e foreste vergini. Da noi in Europa manca una legislazione adatta. Chiunque può comprare un terreno e costruirvi una fabbrica, senza verificare prima l'inquinamento e altre conseguenze negative. Chi ha occhi per vedere si accorge come il mondo diventa più brutto da un anno all'altro. Sembra un po' lo spazio così esiguo senza conseguenze drammatiche. Credo finiremo col

diventare tutti nevrotici. Il fenomeno è quello di una continua crescita esponenziale entro uno spazio delimitato, finito. Occorre comprendere come tutto ciò porti alla catastrofe. I detenuti del potere soprattutto economico, i quali credono la verità consista nelle cose costruite artificialmente, quantificate e meccanicamente riproducibili, non capiscono qual è la verità vera: la sola cosa che entra in questo pianeta è la radiazione solare. Non bisogna venerare l'oro, bensì la sintesi clorofillare. Se mai arriveremo alla fusione nucleare, non risolveremo il problema energetico. Dall'energia avremo solo un ingrediente, il calore. Ma se la temperatura del pianeta aumenta di due gradi centigradi, distruggiamo la Terra. Il problema non sta nella cattiveria di questi potenti. È un difetto di cultura. Non credono con i loro atti di portarci verso una catastrofe. Purtroppo il sapere individuale, specialistico, è una parte sempre più piccola delle conoscenze scientifiche complessive le quali crescono anche in modo esponenziale. Io chiamo questa tirannia degli specialisti, i quali sanno tutto di pochissimo, e questo può diventare patologico. Manca una visione d'insieme, la competizione economica e sociale non lascia all'uomo il tempo di riflettere».

Dagli animali all'ambiente, il centro del nostro discorso si è spostato sull'uomo. Nel suo libro già

«Siamo in tanti, è vero ma non stiamo male»

Come si vive a Shanghai, una delle più grandi metropoli - «La solitudine? Da noi è diverso»

ROMA — Shanghai come un ricordo. Un gioco del pensiero, un orizzonte di nostalgia che ci portiamo dentro. Come Verne, come gli indiani della prateria, come i pescatori di corallo. Shanghai è l'Oriente. Non esserci mai stati conta poco se basta il nome a evocare il paesaggio: i fumi del porto più grande dell'Asia, le chiatte sullo Yangtze, le scritte gigantesche, i treni multicolori, i carrozzini tritati a mano, le ragazze in bicicletta. Le sette di Nanchino, gli acciai di Wuhan, il carbone di Tatung. E la Jolla, una folla immensa e indaffarata, una bibbia di fogge e di lingue. Per mille chilometri quadrati.

Shanghai, oggi, ha quasi dodici milioni di abitanti. Nel 1950 ne aveva sei, e appena uno nel 1920. Nel Duemila, secondo le previsioni dell'ONU, dovrebbe superare i 19 milioni: la più grande città dell'Asia orientale dopo Tokio, e una delle più affollate metropoli del mondo. Sarà così? Come sarà la Shanghai del Duemila? Ma

già oggi, dentro quella città impressionante di dodici milioni, quanto si sa della fantascienza? Quanto di fantastico ricordo?

Il compagno Han Zhe Yi, sindaco di Shanghai, sorride rassicurante. È a Roma per la conferenza mondiale dell'ONU sul futuro delle metropoli, ha parlato in assemblea, ha rovesciato sui tavoli una valanga di carte. Ha accettato di buon grado di rispondere alle mie domande, e sorride. Ma davvero non gli fa alcuna impressione essere sindaco di una città di dodici milioni di abitanti, nei centri satelliti.

Le metropoli del mondo — osservo — sono in una corsa drammatica. Il Terzo mondo teme il collasso. L'Occidente tenta di frenare la crescita. Se i sistemi politici sono diversi, ci sono però fenomeni oggettivi: le città generano se stesse, producono i veleni che le uccideranno, non riescono più a governarsi. Che cos'è che preoccupa di più il sindaco di Shanghai?

Conosco questi problemi — risponde Han Zhe Yi — ma da noi non sono così drammatici. Ci preoccupiamo soprattutto dei trasporti, della casa, dei servizi medici, dell'educazione, della vita culturale. E naturalmente della produzione, che deve sostenere il livello sociale. Non basta solo mangiare... Nella graduatoria dei pro-



Il sindaco di Shanghai, Han Zhe Yi, alla conferenza internazionale a Roma.

blemi metterei al primo posto la casa, poi la difesa ecologica. Sì, proprio la difesa ecologica. E per esempio, a Shanghai uno dei grattacieli maggiori è quello dei rifiuti. Prima ne facevamo fertilizzanti con un sistema piuttosto semplice; oggi i detritivi e i prodotti chimici rendono il riciclaggio enormemente più complesso. Siamo studiando anche le esperienze altrui.

È possibile tracciare una carta d'identità della città? Il sindaco offre qualche dato: un milione e mezzo di famiglie solo nel centro urbano, due milioni e 300 mila operai dell'industria, 250 mila fra tecnici, professori, ricercatori, il 60 per cento della popolazione occupata; e poi commercio, servizi, impiego pubblico, trasporti, 26 istituti a livello universitario. Bassi stipendi ma anche basso costo della vita. Nel complesso una città industriale, come industriali sono sei dei 12 centri satelliti. Molto colore e molta fantasia, ma Shanghai è una grande città moderna.

È esatta la previsione dell'ONU per la popolazione del Duemila? Han Zhe Yi risponde di no: cresceremo ancora — dice — ma di poco: fra i 12 e i 13 milioni in totale. E la crescita sarà contenuta in due modi: riducendo il tasso di natalità e inviando popolazione qualificata in altre zone del paese.

Ma i dati forniti alla conferenza dalla stessa delegazione cinese indicano che negli ultimi anni si registra a Shanghai un forte fenomeno immigratorio. Come si spiega la contraddizione? Risponde: tornano molti di quelli che erano partiti negli anni '70, durante la rivoluzione culturale. Negli ultimi tre anni sono rientrate a Shanghai quattrocentomila persone, in prevalenza giovani, che erano state spinte ad allontanarsene. Come sarebbe, molti tor-

me, guardava la televisione. Per loro anni, ha lasciato una tale confusione di ruoli, ma quella era molto di più che una combinazione di comportamenti concreti.

L'episodio è interessante ma lascia forse dubitare che la parola «solitudine» abbia lo stesso valore qui e in Cina? Il compagno Han Zhe Yi continua a parlare della partecipazione della gente alla gestione delle cose comuni, dell'impegno dei pensionati come vigili di quartiere o come assistenti nelle scuole, degli sforzi della gioventù comunista nel lavoro di quartiere e di strada.

Ho ascoltato dice — le cose interessanti dette nella conferenza dal sindaco di Roma Petroselli e dai rappresentanti degli altri paesi, giudico utile lo scambio delle idee appena concluso e sono fiducioso: la fiducia — spiega — di un vecchio partito, di un sistema del partito, di un uomo che da vent'anni (salvo la parentesi della rivoluzione culturale, durante la quale fu messo da parte) lavora a Shanghai e quindi conosce il fascino e le contraddizioni delle metropoli. E proprio a Shanghai — conclude — mi piacerebbe farvi vedere come stiamo lavorando; e perché dobbiamo continuare a conoscerlo, perché le relazioni tra Italia e Cina, fra comunisti italiani e comunisti cinesi, debbono diventare sempre più strette. Perché non venire a trovarci? E si congeda raccomandando di non dimenticarsi i saluti per i lettori dell'Unità.

Eugenio Manca

Va bene Mazinga, ma parliamo anche dei pornofilm

Le preoccupazioni dei genitori e una risposta dei bambini - Un dibattito in omaggio a Gianni Rodari

Il primo a intervenire è un compagno che collabora con Giuliano Scabia ai DAMS di Bologna. Si avvicina al tavolo degli oratori ufficiali che hanno appena finito le loro introduzioni per chiedere qualche informazione. E si vede affrettato e gettato nella mischia, a vincere la lunga pausa di imbarazzo che, in ogni dibattito del genere, precede l'inizio degli interventi. Un po' borbottando prende il microfono:

«Vabbene, debbo rompere il ghiaccio. Lavoro da anni con gruppi di bambini, per l'animazione. E ho visto crescere di anno in anno tra genitori e (posso dirlo?) anche tra insegnanti, l'interesse per la dimensione bambino. Merito soprattutto di Gianni Rodari. Io credo. E anche di Mario Lodi che qui stasera ci ha parlato di Rodari. Ma voi che ne pensate? Siete tanti, venite non solo da Bologna, ma da tutt'Italia, qui alla Festa nazionale dell'Unità. A che punto è l'interesse per i bambini?».

«Anch'io allora voglio rompere il ghiaccio», si alza a parlare un compagno che è stato in prima fila a seguire attento le introduzioni di Marisa Musu, Mario Lodi e mia, «Io», dice «sono cresciuto alla spicciolata. Eh, voi ridete. Ho messo insieme un po' alla volta le parole che so. Ora ne so qualcosa. Anche se non ho più che la quinta elementare. Lodi ci ha detto quanto è importante Rodari nella scuola. Sarebbe importante che ci aiutasse a sbloccare i guai in cui ci troviamo nei rapporti tra professori e genitori. Abbiamo difficoltà di parlare a bambini. Finisce che si delega tutto a chi sa fare tutto un bel discorso filato, ma pieno di frasette sindacalizzate, politicizzate. Ma discorsi del genere non servono a niente? Che ne pensate? E che fare?».

Si alza Marisa Musu: «Scusatemi se ripeto. Ma, vedete: Pollicino ci serve ancora! Nel numero del Giornale dei genitori che abbiamo ora pubblicato con scritti di Rodari: tu, compagno, trovi un articolo: La professoressa allergica e il genitore aggressivo. Vedrai che Rodari risponde ai tuoi dubbi. E ci aiuta tutti, ancora».

«Al microfono viene il pedagogista Antonio Fatti: «Incontravo Rodari di solito ogni anno, in qualche convegno. È strano. Rodari capiva sempre quel che volevo dire. Quest'anno gli avrei voluto parlare della storia dei genitori di Imole, ma anche dei bambini. I genitori che hanno protestato a chiostro che i bambini non vedevano più Mazinga. Orribile, direte. Sì, ma brutto anche che un gruppo di bambini abbia scritto a un giornale per dire: noi non vediamo più Mazinga, se i genitori non vedono più il porcellino. Tu sopprimi un tuo desiderio, e io sopprimi uno mio. Che ci avrebbe detto Rodari?».

Rodari era diverso da tutti. Era riuscito a coniugare Novalls con gli operai. I filoni letterari più disagevoli, li metteva insieme alla cultura di noi maestri.

Non imbalzammo Rodari. Lavoriamo con lui. Cerchiamo di prolungarlo».

L'uditorio è teso. E' folto. Alle 21 e 30 erano 130 persone. Ora, alle 10 e 30 di sera saranno oltre duecento. Fatti ha detto cose che colpiscono. Si alzano varie mani. Ma prima riparla Marisa Musu:

«Ai primi d'agosto ci hanno detto: fate un dibattito su Rodari. Lo abbiamo improvvisato. Il nostro non era un gran che, forse, ma insomma era... Pollicino è utile ancora? L'organizzazione invece ha chiamato il dibattito: In memoria di Gianni Rodari. Abbiamo fatto un ciclostilato che abbiamo distribuito per riportare il vecchio titolo, il nostro. Non siamo qui a commemorare, ma a capire come continuare».

«Io sono una insegnante di scuola media in un paese della Sicilia. Sono venuta alla Festa e mi sono fermata per sentire questo dibattito. Vi sentivo parlare. Come siete ottimisti! Voi non sapete com'è da noi. C'è il feudalesimo, che ora ha la forma della prevaricazione e della sopraffazione, e c'è di contro solo la cultura che danno i mass media. Io ho scelto quest'anno di adottare il libro degli errori. Ma non per commemorare Rodari. Voglio aiutare i ragazzi ad avere coraggio nell'esprimersi. Perché questo è dargli il potere: liberarli dall'oppressione del quotidiano».

«Ma è difficile fare questo!», interviene un genitore. «Sì», gli risponde un giovane studente. «È difficile andare avanti e fare le cose difficili». E legge la bella poesia di Rodari, la ormai famosa Lettera ai ragazzi che chiude il libretto di Rodari. Parla per giocare pubblicato dall'editore Manzoni.

Dalla crisi dei maestri il discorso torna a quello dei rapporti scuola-specie, società figli. I figli non sono, non devono essere una proprietà degli adulti. Per liberarci di questo schiavo del figlio schiavo e del padre padrone l'area, liberante l'instanza scatenata dalle favole di Rodari è preziosa. Pollicino? È utile ancora.

Tullio De Mauro



Lo scrittore Gianni Rodari